

Iraq, la guerra delle menzogne

Bush e Blair hanno mentito ma anche Berlusconi e Aznar si sono resi volentieri complici di quella montatura. È indispensabile una commissione di inchiesta sulle responsabilità del nostro governo

PIETRO FOLENA

Quando George W. Bush proclamò due mesi fa la fine delle ostilità in Iraq, dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, il suo fu solo un esercizio retorico, come purtroppo la realtà si è incaricata di dimostrare. La realtà sotto gli occhi di tutti è ben altra. Ogni giorno milizie fedeli al Rais uccidono soldati delle forze angloamericane. Molti civili irakeni sono caduti sotto i colpi dei militari statunitensi e britannici. Il paese è occupato (come ha scritto, nell'ultima risoluzione, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU) ma nei fatti regna l'anarchia. Il rischio - lo hanno rilevato diversi commentatori - è quello di una sorta di nuovo Vietnam, ma soprattutto è il rinfocolarsi di tendenze fondamentaliste guidate dai mullah sciiti del Sud. Un rischio che, se guardiamo al quarto di secolo di regime teocratico in Iran, dovrebbe far riflettere chi ha voluto o appoggiato il conflitto sulle conseguenze della guerra nel nostro tempo. Oggi il mondo non è più sicuro,

né più libero, perché in Iraq non c'è più Saddam Hussein. Neppure l'Iraq è un paese più sicuro. Semmai il grado di insicurezza, le tensioni, il ritorno al linguaggio delle armi, sono cresciuti nella regione e nel pianeta tanto che le primule rosse che minacciano il mondo sono oggi due (Saddam e Bin Laden) e si sono alleate per sostenere con più forza il terrorismo di matrice islamica. Il risultato della guerra santa di Bush è che la Corea minaccia di usare i propri arsenali nucleari e che l'Iran ha paradossalmente l'interesse a procurarsi quelle armi di distruzione di massa che sono state il pretesto per la guerra in Iraq. Ogni dittatore e ogni regime nel mondo pensano: "È meglio avere queste armi". Perché, se non ne possiedono, il rischio di essere il prossimo obiettivo del First Strike diventa elevatissimo. Tanto basta a dimostrare la pericolosità e il fallimento della dottrina della guerra preventiva. Ma perché diventi chiaro al mondo quello che è chiaro all'opinione pubblica che all'inizio dell'anno si è mobilitata scendendo in piazza

in tutto il mondo e creando il più grande movimento di popolo e di giovani della storia del pianeta, occorre che si faccia al più presto chiarezza sulle reali cause che hanno condotto l'Amministrazione Bush e il governo Blair ad attaccare l'Iraq e la "coalizione dei volenterosi" a sostenere politicamente - e recentemente anche militarmente - la guerra. E' chiaro oramai che le armi di distruzione di massa non sono tra queste: in due mesi ogni tentativo di ritrovamento è fallito miseramente. Il presidente Bush ha persino ipotizzato, oltrepassando la soglia del ridicolo, che Saddam abbia fatto distruggere le armi poco prima della guerra, come se sbarazzarsi di testate chimiche e nucleari fosse un lavoro di pochi giorni. Ancora più gravi sono le rivelazio-

ni sulle "prove" prodotte (nel senso proprio di "fabbricate") da Bush e Blair per giustificare la guerra. Già sapevamo del dossier rivoltosi una tesi di laurea di uno studente di origini irakene risalente a 10 anni fa. Già sapevamo dell'inattendibilità del Rapporto Powell al Consiglio di Sicurezza che suscitò le perplessità di Blix e di El-Baradei e l'ilarità di tutti i media indipendenti del mondo. Oggi sappiamo anche che il governo britannico ha letteralmente costretto i servizi segreti a fornire prove false e a ingigantire fatti che altrimenti sarebbero passati inosservati. Sappiamo che la Cia aveva dimostrato l'inesistenza di prove concrete contro il regime di Saddam. Bush e Blair hanno mentito. Hanno detto grossolane e incredibili bugie ai loro parlamenti, all'opi-

nione pubblica dei loro paesi e del mondo intero, ai governi alleati. Hanno ostacolato e ancora ostacolano il lavoro degli ispettori dell'ONU che, come ci ha raccontato El-Baradei in una conferenza organizzata dalla Fondazione Di Vittorio, non possono ancora riprendere appieno il loro lavoro a causa dell'ostilità delle forze occupanti. Hanno cercato di gettare fango su un onesto funzionario qual è Hans Blix. Su tutto ciò i parlamenti di Gran Bretagna e USA hanno aperto delle inchieste. Soprattutto la commissione inglese sta portando alla luce fatti che hanno profondamente minato la fiducia del popolo britannico nel governo. Ma non sono stati soli e non solo stati gli unici. Berlusconi, Aznar e gli altri capi di governo della coalizione dei volenterosi sono an-

ch'essi complici di questa colossale menzogna. Il nostro presidente del consiglio, che ora tanto maldestramente guida l'Europa, ha pronunciato in parlamento parole chiare: "L'Iraq (...) è in flagrante violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, come ha dimostrato, da ultimo, ieri, il rapporto di Colin Powell al Consiglio di Sicurezza" (6 febbraio 2003, comunicazioni del Presidente del Consiglio alla Camera dei Deputati). La domanda che occorre farsi è: Berlusconi ha mentito sapendo di mentire oppure anche lui è stato ingannato dai governi inglese e americano? Il nostro governo sapeva delle prove false, delle pressioni, delle menzogne costruite per giustificare la guerra? E cosa sapeva dei falsi dossier dei servizi segreti italiani sul traffico di uranio tra Niger e Iraq di cui solo la stampa americana ha dato notizia? La risposta non può essere affidata ad una inchiesta del parlamento. Per questo insieme a diversi deputati del DS, della Margherita, dei Verdi, del PdCI e di Rifondazione ho presentato una

proposta di legge per una commissione di inchiesta che accerti i reali motivi della guerra all'Iraq e le responsabilità del governo italiano che, è bene ricordarlo, a quella guerra ha dato appoggio sia politico che logistico, concedendo le infrastrutture italiane alle forze angloamericane. Chiedo ora all'Unità di sostenere questa campagna - di principio e molto concreta - affinché non sia lecito dire bugie in Parlamento, in Italia - un paese dove il valore della legalità è preso quotidianamente a picconate - quando negli USA, in Gran Bretagna o in Spagna dire bugie istituzionali è considerato alla stregua di un tradimento della costituzione. E chiedo ai segretari dei partiti del centrosinistra e ai capigruppo parlamentari di appoggiare con un forte sostegno politico, e con la stessa firma, la proposta di istituzione di questa commissione. Sulla vicenda della guerra non può cadere il velo del silenzio. Prima che si scateni un nuovo conflitto, con la stessa scusa delle armi proibite, abbiamo il dovere di fare chiarezza.

Sagome di Fulvio Abbate

IL PERMALOSO DI STRASBURGO

Secondo un vecchio adagio nostrano, lungamente collaudato fra bar, muretti, pranzi familiari e nottate a far quadrare i millesimi condominiali, colui che si offende, qualunque sia la verità dei fatti, ha sempre torto, anzi, non merita rispetto nel consesso umano adulto, e allora giù con una dose rincarata di battute, di sfregi, giù con nuove prese in giro, perché il permaloso è, appunto, un asociale, uno che non sa stare al gioco, un pericolo sia per i parenti sia per il vicinato, un cretino nocivo integrale. L'intero quartiere, a quel punto, assodato che al soggetto in questione spetta davvero la qualifica di permaloso, è automaticamente autorizzato a dargli addosso ancora di più, a rendergli la vita impossibile. Questa banalissima, ma anche straziante verità dell'eterna nostra sottocultura nazionale, mi è venuta in mente osservando a caldo alcune reazioni popolari verso l'ignobile exploit di Silvio Berlusconi al Parlamento di Strasburgo. Cosa dicono in buona sostanza queste persone, coloro che al permaloso non concederebbero neppure il beneficio del dubbio? Dicono che il deputato socialdemocratico tedesco Martin Schulz, oltre a essere un «provocatore», (e con lui, s'intende,

tutti coloro che hanno dato peso alla faccenda) è di quelli che esagerano la portata dei fatti. Ma dai, gli sarebbe insomma bastato circoscrivere la vicenda sotto la categoria delle «battute» per ridimensionare tutto, per dimostrare d'essere uomo di mondo. Inutile aggiungere che la persona di spirito, certa di poter dare lezioni di vita al deputato Schulz, probabilmente, messa alla prova dei fatti, se solo provi a ragionare intorno alla rispettabilità, metti, della sorella, reagirebbe in modo molto violento alla minima «insinuazione», trovando comunque alla fine il modo di dimostrare d'aver sempre e comunque ragione. Quello che però qui ci interessa riguarda il fatto che coloro che difendono, o in ogni caso «comprendono», Berlusconi in quanto «uomo di spirito» (e ce ne sono perfino fra gli insospettabili, forse anche tra le «anime belle» dell'informazione) sono probabilmente gli stessi cui, per sopravvivere socialmente e professionalmente, serve la semplificazione della storia, e dunque la negazione d'ogni complessità, e della memoria storica stessa. Giustamente, perché la memoria è parente della coerenza, nella fattispecie della cultura e delle «virtù repubblicane», le stesse che stavano a cuore al giacobino Saint-Just.

Gli altri invece, gli stessi che ridimensionano l'incidente in questione, nulla esclude che possano appartenere a una nota e calorosa categoria di opportunisti cui l'endemico qualunquismo nazionale ha fornito un comodo strumento di copertura ideologica, ma anche il «buonsenso» quotidiano che archivia tutto, fosse anche una battuta sulla Shoah, con un «e che sarà mai!». Sono gli stessi che, oggi come allora, sentono comunque il dovere di ricordare che i partigiani erano anche «banditi» in quanto contrari all'ordine costituito del fascismo, sono gli stessi che qualche decennio dopo, nei giorni del caso Lavorini, avrebbero composto le strofe sui «Bimbi di Viareggio», sono ancora gli stessi che adesso, mi sembra quasi di sentirli, diranno «e che c... vogliono i tedeschi, di che si lamentano? A noi, al Brennero, una bottiglia d'acqua minerale ce l'hanno fatta pagare due euro, ma che c...». Ecco probabilmente chi sono. Ma se è vero che anche Berlusconi dice di ritenersi offeso, e dunque mostra d'essere permaloso, un pericoloso asociale a sua volta, c'è da sperare forse che i nazionali-qualunquisti sappiano agire di conseguenza, gli presentino lo stesso conto che non hanno mai smesso di rinfacciare agli altri, a chi crede che la Resistenza sia stato uno dei momenti migliori della nostra storia. Sarebbe il minimo. Però molto probabilmente non accadrà. Sia detto senza offesa per nessuno.

Maramotti



segue dalla prima

La svolta autoritaria

Dalla separazione delle funzioni dei pubblici ministeri da quelle dei giudici, già prevista con il maxi emendamento al progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, si passerà infatti alla separazione delle carriere dei pubblici ministeri da quelle dei giudici ed alla nomina per elezione dei Procuratori della Repubblica e dei Procuratori Generali. Separazione e nomine elettive che dovranno essere approvate naturalmente con legge

costituzionale. La separazione delle funzioni ci aveva preoccupato per le conseguenze negative che avrebbe potuto comportare per i cittadini. Ci pareva, infatti che, così come concepita, con concorsi separati per pubblici ministeri e giudici e con le gravissime difficoltà di passaggio dall'una all'altra funzione, si rischiava di far perdere ai pm quella cultura della giurisdizione che si forma solo con l'esercizio di funzioni giurisdizionali e che costituisce il vero baluardo per la difesa immediata dei diritti dei cittadini, sanciti nei principi fondamentali della nostra Costituzione, da eventuali abusi della Polizia. Non a caso,

nella proposta di legge di riforma dell'ordinamento giudiziario presentato dalla maggioranza nella precedente legislatura, si prevedeva che non si potesse accedere alle funzioni di Pubblico Ministero prima di aver svolto, per almeno tre anni, funzioni giudicanti. Ci pareva inoltre che la verticalizzazione o meglio l'assetto gerarchico dei pubblici ministeri e la restituzione del potere di avocazione al Procuratore Generale, aboliti con il codice di procedura penale del 1988, potesse far compiere un pericoloso salto all'indietro nel tempo, restituendo all'esecutivo quel controllo di fatto sul pubblico ministero, retag-

gio della dipendenza del pm dall'esecutivo durante il periodo fascista. Nonostante l'indipendenza sancita dalla Costituzione ed addirittura affidata ad un organo costituzionale quale il Csm, i procuratori ed i procuratori generali più anziani ancora avevano mantenuto, infatti, quanto meno a livello di subconscio, un condizionamento nei confronti dell'esecutivo sino alla fine degli anni Settanta. Molti ricorderanno che il sostituto di turno del 12 dicembre 1969, giorno della strage di Piazza Fontana, Ugo Paolillo, fu tenuto all'oscuro delle prime indagini e dello stesso spostamento della competenza in favo-

re della Procura di Roma e che nessun magistrato della Procura si recò in Questura dopo che uno dei fermati, l'anarchico Pinelli, precipitò da una finestra del quarto piano della Questura stessa. I recenti propositi della maggioranza, resi noti oggi dal ministro Castelli, ci preoccupano sul piano del mantenimento del corretto gioco democratico. A parte la mancata risoluzione del conflitto di interessi di cui si è tanto parlato prima e dopo l'inizio dell'ultima legislatura, ci pare infatti assolutamente pericoloso che in un sistema maggioritario si possa procedere a colpi di maggioranza a modifiche del-

la Costituzione. E ciò non solo perché si renderebbe vano il ricorso alla Corte Costituzionale, validissimo ammortizzatore in un sistema maggioritario, ma soprattutto perché nella costituzione sono contenuti quei principi che costituiscono il patrimonio comune di tutti i cittadini. Quel patrimonio che impedisce che la legge si trasformi in mera espressione dell'esercizio del potere e si allontani così dal comune modo di sentire dei cittadini. Ancora una volta, insomma, in materia di Giustizia, la Casa della Libertà tenta di comprimere e di assoggettare il potere giudiziario a vantaggio degli altri poteri,

alterando proprio quegli equilibri che sono stati sempre ritenuti fondamentali per il corretto evolversi della vita democratica. A nessuno può sfuggire infatti che con i procuratori della pubblica elettivi non ci sarebbe più bisogno della loro sottoposizione all'esecutivo. Essi infatti diventerebbero espressione della maggioranza del momento, la stessa dell'esecutivo e sarebbero quindi in perfetta sintonia con questo. Non ci sarebbe quindi più conflittualità tra magistratura e potere politico ma, temo, non ci sarebbe più neanche giustizia.

Gerardo D'Ambrosio

cara unità...

Un ostacolo allo sviluppo nazionale? I pensionati

Francesco Sarli, Roma

Sembra proprio che le sorti dell'Italia siano legate alla riforma delle pensioni. Infatti non passa giorno che D'Amato, Fazio e tutto l'establishment economico nazionale ed europeo non lancino grida di allarme sulla necessità di riformare immediatamente il sistema pensionistico italiano, pena il disastro economico nazionale. Ormai i pensionati di anzianità e/o vecchiaia vengono, neanche troppo implicitamente, additati come il principale problema sociale, specialmente in virtù del fatto che la vita media si è allungata. È quindi necessario, ci viene costantemente ripetuto, scoraggiare i lavoratori che intendono anticipare la data naturale del pensionamento. A questo punto, però, i conti non tornano più perché, a partire dall'esperienza di chi vi scrive, i casi di pre-pensionamento, con l'erogazione di scivoli spesso cospicui, vengono dati in costante aumento. A che gioco giochiamo? Una buona riforma delle pensioni è già in atto e, statistiche alla mano, sembra che stia producendo i frutti previsti.

Dopo l'annunciata riforma del mercato del lavoro che, dal mio punto di vista, incrementerà fenomeni gravi di precarizzazione, questa delle pensioni rappresenta un ulteriore tassello della politica di massacro sociale ormai intrapresa a senso unico dal governo.

Mio padre, Berlusconi e il pericolo comunista

Antonio Manca, Cagliari

Cara Unità, molto spesso quando mi ritrovo a cena con mio padre ora sessantenne nasce la solita discussione politica sul pro o contro il signor Berlusconi. Ogni volta che cerco di far capire a mio padre quali e quante ne stia combinando il Presidente del Consiglio lui mi tira fuori le solite vecchie frasi fatte sui comunisti e sul loro passato da cancellare. A pensarci bene purtroppo, molte persone la pensano come mio padre, e questo non mi stupisce affatto dato che il più grande fenomeno mediatico dell'ultimo millennio, Berlusconi, invece che lavorare per il bene del paese passa il tempo a ricordare in Italia e all'estero che esiste più che mai il «pericolo comunista» e abbia la certezza che solo lui possa difenderci dalla incombente tirannide rossa. È mai possibile che parte degli italiani credano ancora al perico-

lo comunista? È mai possibile che essendo io antiberlusconiano mi senta identificare come comunista? Non che la cosa mi dispiaccia, però semplicemente non lo sono, forse lo diventerò ma non oggi. Essere contro questo governo, questa destra, contro colui che legifera a suo uso e consumo: sono tutte cose da cittadino libero che crede nella legge uguale per tutti, in un maggior rispetto per l'ambiente e per il lavoro delle persone, in una politica di rispetto per gli immigrati. Forse sono cose da comunista e allora che continuino a chiamarmi così.

Quella macchina dei vigili urbani

Cesare Silvaggi, Roma

Gent.mo signor Comandante dei Vigili Urbani di Roma, vorrei raccontarle quello a cui ho assistito il 3 luglio (ore 8,55) da parte di due vostri dipendenti, di cui uno alla guida di una vostra vettura di cui non sono riuscito a prendere il numero di targa. Percorrevi via Don Primo Mazzolari, quando da via Raoule Follereau (dove peraltro c'è il segnale di dare precedenza) usciva la vostra vettura che mi tagliava la strada. Poco male, tanto io andavo piano e quindi non mi ha danneggiato, ma solo costretto a un rapido rallentamento. Poi la vettura è arrivata all'incrocio con via della Riserva Nuova ed è uscita

bruscamente su questa via (dove peraltro aveva un segnale di Stop) voltando a destra senza neanche guardare. Ha proceduto su via della Riserva Nuova, è giunta al semaforo con la via Prenestina, ha sorpassato a destra una decina di macchine ferme al semaforo, poi ha voltato a destra con il semaforo rosso, senza fermarsi. Ha proceduto per circa un centinaio di metri sulla via Prenestina poi, visto che c'era la fila delle macchine in attesa del semaforo all'incrocio tra via della Borghesiana e via Ponte di Nona, ha incominciato ad andare contromano sulla via Prenestina stessa. A questo punto l'ho persa di vista e non so come si sia comportata. Faccio presente che la vostra vettura non aveva ne la luce lampeggiante ne la sirena accesa. Insomma con poco meno di un chilometro, quell'auto ha fatto infrazioni da ritiro della patente per almeno due volte. È questo l'esempio che diamo ai nostri giovani? So benissimo che questa mia non servirà a nulla, però a questo ho assistito e questo volevo segnalarle.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it